

La sentenza per l'uccisione di Tobagi ha offeso l'opinione pubblica non tanto per la tenerezza della sanzione inflitta — che per altro rispondeva a una precisa volontà della legge, del tutto vincente per i giudici — ma soprattutto per la concessione della libertà provvisoria in favore dei ritenuti autori di un crimine particolarmente efferato.

Si impone allora su questo punto un definitivo chiarimento. È vero che la legge sui «pentiti» prevede — in deroga al divieto stabilito per i reati di terrorismo ed eversione dalla legge n. 152/1975 — la possibilità di concedere

la libertà provvisoria; ma è altrettanto vero che questa è sempre stata definita, per antica e malcontrastata giurisprudenza, non come un diritto dell'imputato, ma come un «beneficio» e quindi, verificata la presenza di ostacoli discrezionali del giudice.

Orbene: l'art. 6 della contrastata legge n. 304 del 1982 indica gli elementi la cui sussistenza consente di concedere la libertà provvisoria, ma poi spetta al giudice una facoltà diretta e esclusiva: verificare la presenza di tutti i requisiti-limite, egli dovrà compiere una valutazione complessiva della personalità dell'imputato e quindi di-

Sentenza Tobagi No, i giudici non erano obbligati a dare la libertà



Le dichiarazioni dei tre magistrati — Armando Spataro, Giancarlo Caselli e Maurizio Laudi — pubblicate domenica scorsa sull'«Unità», non fanno una grinza. Penso che se, per assurdo, al caso Peci, Sandalo e Barbone la legge avesse dovuto applicarla lo stesso Parlamento che la fece, l'avrebbe applicata come i giudici, concedendo la libertà provvisoria.

La legge 304/82, varata dopo tante discussioni e preoccupazioni, aveva infatti come principali destinatari i grandi terroristi, cioè i responsabili dei più gravi delitti. Il giudizio di totale riprovazione morale e giuridica sui delitti commessi era evidentemente già scontato in partenza, e di esso non si può tener conto nell'applicare la legge, neppure riguardo alla libertà provvisoria. Che cosa dice, precisamente, la legge sui «pentiti» a tale proposito? Dice che la libertà provvisoria può essere concessa, quando il contributo del «pentito» alla giustizia sia stato di eccezionale rilevanza, se il giudice, tenuto conto della personalità dell'imputato — anche desunta dalle modalità della condotta, nonché dal comportamento processuale, possa fondatamente ritenere che si asterrà (l'imputato) dal commettere reati che pongano in pericolo le esigenze di tutela della collettività.

È una formulazione complessa; mi sembra però che il filo conduttore di questa disposizione sia molto chiaro. Il presupposto è l'eccezionale rilevanza della collaborazione alla giustizia; una volta accertata e ritenuto il presupposto, subentra la prognosi di non recidiva specifica, e cioè che l'imputato non farà più il terrorista.

In questa prognosi non può aver peso determinante la gravità dei delitti commessi, perché se così fosse, la libertà provvisoria non potrebbe mai essere concessa, e la legge sarebbe contraddittoria. Allora, la «condotta» dell'imputato, da valutare insieme a tutti gli altri «indici» della sua personalità per concedere o negare la libertà provvisoria, si riferisce molto poco alla commissione dei delitti, e molto di più al «dopo» che

non si esaurisce nel «comportamento processuale», ma comprende anche la condotta in carcere e quant'altro possa convincere della avvenuta «dissociazione» dal terrorismo. Direi che soltanto una «particolare efferatezza» nel compimento dei delitti (per ricorrere all'espressione tristemente celebre e storicamente fallita, adoperata dal decreto che ammetteva i delitti fascisti, negando il beneficio — appunto — agli autori di torture particolarmente efferate), sarebbe di ostacolo alla libertà provvisoria. Niente di più, in tal senso, si può ricavare dalla legge.

Se è così, le critiche contro la libertà provvisoria accordata ai grandi terroristi-grandi pentiti, fondate sulla contestazione di cattivo uso della discrezionalità da parte dei giudici, perdono di consistenza. C'è discrezionalità, sì, nel concedere la libertà provvisoria; ma è una discrezionalità molto guidata dalla evidente intenzione del legislatore, e dominata, soprattutto, dalla prognosi di non-recidiva terroristica.

Una discrezionalità, quindi, quasi inesistente nei casi di cui sono stati investiti e di cui parlano i tre magistrati di Torino e di Milano: neppure lo riesco ad immaginare che un Peci, un Sandalo, un Barbone rientrino nel terrorismo.

Naturalmente, queste considerazioni lasciano aperta la polemica sulla giustizia, non giuridica ma morale, delle soluzioni adottate; la polemica, va ribadito, deve però alzare il tiro; deve investire non tanto i giudici e i singoli provvedimenti; quanto la legge (che comunque c'è, e — ricordiamolo — non potrebbe mai essere abrogata con effetto retroattivo) e, più ancora, la polemica deve diventare discussione critica e autocritica sulla cultura politica da cui è nata la legge, con la determinazione di rompere la «eccezionalità»: la quale non riguarda soltanto le leggi ma anche, e soprattutto, le situazioni sostanziali che diedero origine al terrorismo.

Non polemizziamo con i giudici, è la legge che non va

suo diretto ed esclusivo giudizio.

A nostro avviso, il potere discrezionale della Corte è stato qui usato in forma adesione agli indici di orientamento contenuti nella legge, mentre in accertamento a priori, quali la «fredda predizione» e «consumazione del delitto» e la «calcolata volontà di intimidire un intero gruppo sociale, che qualificavano negativamente la personalità degli imputati e del quale non sembra che i giudici abbiano tenuto adeguato conto.

Adolfo Gatti
avvocato

Chi è parziale?

Caro direttore,

Sabato 3 dicembre mattina ho ascoltato al GRI la notizia della lettera del ministro della Giustizia Martinazzoli sui colloqui extracarcerari di Raffaele Cutolo. Il giornalista radiofonico che ha letto la notizia non ha detto come invece hanno fatto altri giornali — che il ministro aveva preso quella seria e coraggiosa posizione inviando una lettera al direttore dell'«Unità».

Voglio segnalare questo episodio — uno dei tanti — della faziosità della Rai anche perché proprio lo stesso giorno è comparso sul giornale una lettera di Miriam Majai che rimprovera all'«Unità» di condurre una polemica contro gli altri giornali e la Rai. «Spesso apra, prestatasi e ingenuità», dice, «Ebbene, io ritengo invece che, come nel caso che ho segnalato, sia giusto polemizzare contro una polemica «parziale» dell'informazione» da parte di un ente che è pagato con i soldi dell'intera collettività.

ADOLFO GATTI
(Milano)

Marco Ramat

INCHIESTA

Il lento «cambio» nella Spagna a governo socialista - 3



La riforma è rimasta a metà strada, come inquietante sintomo di debolezza. Intanto il paese è balzato al primo posto tra i clienti occidentali dell'industria bellica USA: un prezzo pagato per mantenere buoni rapporti con le forze armate - Altra incognita, la Chiesa

Quanto pesa «l'incognita esercito»

Nostro servizio

MADRID — In questo ultimo anno, che è stato l'anno di Felipe, la Spagna è balzata al primo posto della graduatoria dei clienti occidentali dell'industria bellica americana. Il primato per nulla esaltante è stato omologato dall'attendibile Military Balance 1983-84, pubblicato a Londra dall'Istituto di studi strategici: tre miliardi e 233 milioni di dollari (oltre 5 mila miliardi di lire) per l'acquisto di 70 modernissimi aerei da caccia F-18A, 12 aerei a decollo verticale, 10 elicotteri pesanti e un numero imprecisato di missili per la marina. Si dirà che, da questi acquisti erano stati decisi dal precedente governo centrista e che il governo socialista non ha potuto non onorare la firma. Il che è vero solo in parte. E poi è di questi giorni l'annuncio che il ministro della Difesa Narcis Serra ha deciso un secondo programma di ammodernamento delle forze armate che comprende l'acquisto di missili antiaerei, di carri armati da combattimento e di elicotteri d'assalto per un valore complessivo di altri 2 mila miliardi di lire.

Se è vero, come afferma il governo socialista spagnolo, che la Spagna non aspira a integrare il proprio esercito in quello atlantico (180 per cento degli aerei, dell'80 per cento, si è contrario) e che le frontiere spagnole sono le più lontane dalle prime e anche dalle seconde linee di difesa occidentale, questa corsa agli armamenti, dissanguatrice delle magre finanze di una Spagna in gravissime condizioni economiche, ha una sola giustificazione: il prezzo che il governo paga e deve pagare per mantenere dei buoni rapporti con le forze armate, per consolare le loro frustrazioni con i più bel giocattoli della recente tecnologia bellica.

In effetti, se è vero che in questo anno di Felipe, l'esercito è parso accettare almeno formalmente il principio della sua subordinazione al potere civile (salvo il generale Soteras, comandante della regione militare di Valladolid, che in settembre ha sparato a zero contro il regime democratico in una pubblica dichiarazione ed è stato immediatamente destituito), è anche vero che il governo, oltre ai costosi regali che abbiamo visto, ha accettato di sospendere quella ridistribuzione delle forze armate che prevedeva il trasferimento delle unità più importanti lontano dai grossi agglomerati urbani e verso le frontiere. L'esercito spagnolo è infatti strutturato in «capitanías generales» attorno alle grandi città, Madrid per esempio è circondata da permanenza dalla prima divisione corazzata Brunete, e quando la Brunete si muove Madrid si ferma perché non si sa mai cosa abbiano in testa certi suoi comandanti, più volte implicati in tentativi di «golpe».

Ora, finché questo esercito, oggi per di più modernamente armato, rimane una sorta di «forza d'occupazione» ed eventualmente di repressione erme nel XIX secolo, nessuno può privarlo di quel ruolo oggettivo di pressione sul potere civile che è fonte permanente di pericoli golpisti. Perché, anche se gli attuali capi di Stato maggiore si dicono fedeli alla Costituzione, anche se il democristiano generale Saenz de Santamaría è stato nominato capo della Guardia Civil per farne uno strumento antipolista, sarebbe veramente infantile pensare che la vittoria socialista di una anno fa abbia miracolosamente liberato l'esercito dai centri conspirativi di estrema destra che vi si annidavano fino al giorno prima. Tanto più che,

per ammissioni dello stesso governo, il terrorismo ETA non s'è affatto arreso, non è stato isolato dalle sue basi popolari come sarebbe potuto accadere se il Paese Basco avesse ottenuto dai socialisti quella piena autonomia cui aspira da sempre: ed è noto che il terrorismo è il nutrimento principale del golpismo ordinario.

Ecco dunque una nuova incognita, che non scaturisce da un anno «tutto sommato» positivo per i rapporti tra governo e militari, ma da quella riforma rimasta a mezza strada come un inquietante sintomo di debolezza: a quale prezzo e per quanto tempo, senza riforme coraggiose di fondo, potrà continuare l'attuale situazione di non belligeranza tra lo Stato democratico e un esercito che non ha rinunciato a rivendicare una propria autonomia rispetto al potere civile?

Un'altra incognita viene dall'episcopato. La Chiesa di Spagna, che s'è vista ridurre l'immenso spazio di manovra di cui godeva con il Concordato franchista del 1953, dopo aver digerito male la legge sul divorzio, e avendo ancora sullo stomaco la recente legge che depenalizza l'aborto, ha deciso di dare battaglia sulla LOPE, cioè sulla «legge organica regolatrice del diritto all'educazione» che dovrebbe modificare lo statuto, il finanziamento e il controllo delle 12 mila scuole, istituti e licei privati esistenti in Spagna, di cui oltre 10 mila appartenenti alla Chiesa.

La prima mossa del clero è stata di lanciare gratuitamente nelle scuole 200 mila catechismi nei quali, tra l'altro, si definiva l'aborto — la legge appena approvata dal Parlamento — come «un crimine della stessa gravità del terrorismo e della guerra».

Provocazione o no il governo ordinava allora il sequestro della pubblicazione. Era la «guerra dei catechismi» come scrissero molti giornali? No, soltanto un primo «round». Osservazione che si chiudeva tre giorni dopo con un punteggio favorevole alla Chiesa. Infatti nell'incontro tra il vice presidente del governo Alfonso Guerra e l'arcivescovo Elias Yanes, presidente della Conferenza episcopale, il rappresentante del potere civile non soltanto faceva marcia indietro sul sequestro dei catechismi, ma doveva riconoscere che la Chiesa non può essere censurata sui contenuti dottrinali e morali delle sue pubblicazioni. In cambio l'arcivescovo Yanes prometteva di prendere in esame i criteri pedagogici di quell'opera. Il governo intendeva razionalizzare e modernizzare l'intero sistema educativo e riddefinire i rapporti tra scuola pubblica e scuola privata. Niente di più ed assai poco, dunque, per un problema che, se in Francia ha potuto riaccen-

dere «la guerra scolastica», qui rischia uno scontro di ben altre dimensioni se si tiene conto dei poteri di fatto di cui gode ancora la Chiesa, della sua influenza pedagogica e morale su tanta parte della popolazione e del rapporto tradizionale con i settori dell'episcopato mantengono con le frange più nostalgiche e conservatrici della guerra civile e militare spagnola.

Comunque, anche in questo caso, il governo socialista è stato costretto se non alla rinuncia del proprio progetto di riforma scolastica, almeno ad un prudente temperamento difensivo col risultato, da un lato, di deludere lo schieramento laico che costituisce l'arco portante del consenso e, dall'altro, di accrescere la fiducia dei centri di pressione nella loro capacità di modificare i disegni governativi allorché si fanno troppo audaci, troppo riformatori, quasi rivoluzionari per chi sentì la vittoria socialista di un anno fa come una «insopportabile rivincita dei rossi».

E qui bisogna dare a Cesare quello che è suo: tutte queste esitazioni, questo avanzamento timido seguito da ritirate prudenti, provano al di là di ogni limite del programma di governo del PSOE, quanto sia stretto il suo spazio di manovra, quanto sia difficile muoversi in questa Spagna sempre in bilico tra passato e presente, così ricca di forze nuove eppure ancora così frenata dall'eredità del passato, così vulnerabile nella sua vittoria democratica da suggerire la prudenza come strategia. Purché non ci si serva di questa realtà condizionante per mascherare un'altra cosa, l'assenza di una volontà rinnovatrice. Ma a questa incognita può rispondere soltanto il governo.

Augusto Pancaldi



LETTERE ALL'UNITA'

Qual è la possibilità di un cambiamento cosciente in questa democrazia?

Caro compgni,

mi sorge una domanda: è davvero possibile «cambiare», nell'ambito di questa democrazia? Qui non si tratta del «totalmente Altro», della Rivoluzione di arcaica memoria, ma di un cambiamento che incominci a mutare qualche dato, che sia vero.

Pare che l'unica possibilità sia quella di andare in contro alle potenti rivoluzioni passive che — esse sì — sconvolgono ogni giorno questa nostra strana realtà. Se è di questo che si parla, bene. Ma non è più possibile rimandare una rivisitazione vera della categoria del tutto centrale — nella «nostra» sinistra — del cambiamento cosciente. Qual è la sua possibilità reale? Per cambiare Napoli, per cambiare l'Italia, per dare risposte ai giovani, a quelli che vanno MSI, non bastano sei mesi, non basta un anno.

Jürgen Habermas ha scritto che nelle attuali democrazie l'idea originaria della sovranità popolare è andata completamente perduta: non c'è da parte nostra un appannamento di questa consapevolezza la quale invece può aiutare i soggetti del cambiamento a rendersi davvero conto della montagna da scalare? E tutto questo non per tornare ai porti ingrigiti della nostra tradizione teorica, ma per andare avanti verso una comprensione veramente nuova della fase che si è aperta in questi anni Ottanta nella storia del mondo.

MAURIZIO BANFI
(Milano)

tribunale militare: con Terracini e Basso che diedero nelle arringhe una grande lezione di diritto costituzionale... E la folla che straripava dall'aula fino sui viali e che, alla sentenza di condanna, rispose intonando l'«Internazionale». Con quanto orgoglio, Caselli, al fianco di altri pugni dentro le manette! Te le ricordi le donne che ci porgevano i bambini perché ci baciassero sfilando le bastonate dei carabinieri?

Bene, l'«Unità» ha titolato la tua lettera: «Col tempo, situazioni diverse: non si sbagliava allora né si sbaglia oggi». Noi, che avemmo la fortuna di vivere quella grande stagione come avevamo vissuto quella precedente, della Resistenza, non possiamo oggi rassegnarci ai rimpianti, ai mugugni. Dunque tu che schiama compagno Caselli! Tu, che nei momenti di scoramento, in cella, di sera, quando qualcuno pensava troppo alla famiglia e la prospettiva sembrava buia, ti mettevisti a fare l'imitazione dell'orologio a pendolo, per farci ridere... «Noi comunque siamo fatti di una pasta speciale», ti ricordi? Non sediamoci dunque. Dillo che agli altri. Oggi almeno, per parlare o scrivere, non si finisce a S. Giovanni in Monte.

Non si sbagliava allora. Continuiamo a dare una mano perché non si sbagli ora; né poi.

GIUSEPPE CANTAGALLI
(Lugo - Ravenna)

La voce (debole?) delle donne di Lavezzola

Caro Unità

siamo braccianti e lavoratrici della Cooperativa Ortofittoria Lavezzola di Lavezzola: ci sono delle cose che non possono essere per esperti e delle quali non si può tacere.

Una di queste è la presenza del contingente italiano in Libano.

Ancora di più nelle ultime settimane la situazione si è fatta confusa e pericolosa. Con la rappresaglia messa in atto dalle truppe francesi, è diventato chiarissimo il cambiamento del ruolo della forza multinazionale di pace, in forza di guerra schierata a sostegno di una fazione, in causa. E quando è così si diventa parte in causa e ci si trova coinvolti in un conflitto che non ci riguarda.

La logica delle rappresaglie è inumana e incivile per chiunque la compia, oggi come 40 anni fa. E gravissimo che chi governa le sorti nostre, del Paese e dei nostri ragazzi, in Libano, non voglia accorgersene.

Per questo chiediamo al governo del nostro Paese, e al Parlamento, visto che l'Italia non riesce a controllare le iniziative degli alleati della forza multinazionale e che questo sta portando al coinvolgimento dell'Italia nel conflitto, che siano subito ritirati i nostri soldati da Beirut.

Le esperienze come quella di questi ragazzi non si dimenticano, e non può essere a 20 anni quella di trasformarsi da garanti di vita per tutti a portatori di qualcuno.

È ora quindi di far tornare a casa i nostri ragazzi e siccome la nostra voce è debole chiedo a voi, della stampa, che sia più forte.

MARIA GRAZIA TAMBURINI
ELIDA TAMPINERI e altre 304 firme
(Lavezzola-Ravenna)

Chi è parziale?

Caro direttore,

Sabato 3 dicembre mattina ho ascoltato al GRI la notizia della lettera del ministro della Giustizia Martinazzoli sui colloqui extracarcerari di Raffaele Cutolo. Il giornalista radiofonico che ha letto la notizia non ha detto come invece hanno fatto altri giornali — che il ministro aveva preso quella seria e coraggiosa posizione inviando una lettera al direttore dell'«Unità».

Voglio segnalare questo episodio — uno dei tanti — della faziosità della Rai anche perché proprio lo stesso giorno è comparso sul giornale una lettera di Miriam Majai che rimprovera all'«Unità» di condurre una polemica contro gli altri giornali e la Rai. «Spesso apra, prestatasi e ingenuità», dice, «Ebbene, io ritengo invece che, come nel caso che ho segnalato, sia giusto polemizzare contro una polemica «parziale» dell'informazione» da parte di un ente che è pagato con i soldi dell'intera collettività.

ADOLFO GATTI
(Milano)

Come «stare nella società» e come dare battaglie più clamorose

Caro direttore,

mi ha molto colpito uno scritto del compagno Iba di domenica 30 ottobre, quando affermava che «l'incertezza di prospettive che pesa sul Paese, sembra esprimersi nel giudizio relativamente basso circa la chiarezza della proposta politica» e ciò collegando con «...l'evoluto spirito di prolettismo...dovuto anche alla...cosiddetta crisi della militanza» ed alla «minor capacità di adattamento ad un metodo (moderno?) di intendere, gestire ed organizzare il Partito».

Due a me sembrano le questioni di fondo che dovrebbero costituire motivo di profonda riflessione in tutte le istanze del Partito:

da una parte il modo di «stare nella società» dei dirigenti e militanti, spesso «troppo uguali», nei comportamenti, a quelli degli altri partiti;

dall'altra parte i comportamenti dei nostri gruppi parlamentari che nonostante i chiarimenti di inviolazione di questo governo democristiano a presidenza socialista, ancora stentano a dispiegare nel Parlamento tutta la loro forza operativa, creando fra i militanti, anzitutto, e poi fra gli iscritti ed elettori, scoramento, sfiducia, sbandamenti.

Pensare di essere credibili nel continuare questo tipo di opposizione fatta di uno o due interventi e lasciando che la maggioranza faccia tutti i suoi comodi, significa essere mille miglia lontani dalle esigenze e dalle aspettative dei cittadini e dei lavoratori. Un esempio: possibile che davanti a una crisi pressoché continua della Regione Campania, il nostro gruppo regionale non sia «capace» di inventare iniziative clamorose che attirino l'attenzione dell'opinione pubblica?

Possibile che il 30% di voti parlamentari non riesca a dare battaglie clamorose?

AGOSTINO GARGIULO
(Meta - Napoli)

Smentita categorica

Caro Unità,

ti scriviamo per avere la possibilità di rispondere alla menzogna scritta dal settimanale Europeo, in un articolo del 19 novembre n. 47, circa la presenza di un fascista nella Giunta di sinistra che guida la nostra città.

Ciò è semplicemente falso! La giunta attualmente in carica è composta da PCI, PSI, PSDI e PRI.

Il socialista si riferiva al fatto che l'ennesimo abbandono dell'aula consiliare da parte del gruppo democristiano ha reso la presenza del consigliere fascista determinante per procedere alla votazione del sindaco (PSI) e della Giunta (per la quale, in seconda convocazione, occorreva il 50 per cento dei voti, e questi fu votato da 16). Ma questo non ha niente a che vedere con quanto scritto dall'«Europeo».

Inoltre, per meglio specificare, i partiti della sinistra non hanno in alcun modo contratto col fascista affinché rimanesse in aula; e questi fu votato da 16, e non da 15, come si diceva, che infatti sono stati eletti con 15 voti.

Questi i fatti, che smentiscono in modo categorico l'infamia secondo cui i comunisti di Ferentino avrebbero fatto una Amministrazione comunale insieme ai fascisti.

FRANCESCO GIORGI
per la sezione PCI di Ferentino (Frosinone)

Rispetto e correttezza parlando dei medici

Caro direttore,

il sindacalista della CISI, Marini per motivare il suo rifiuto al rinnovo della convenzione per la medicina generale che scade il 31/12/1983, spara cifre ad effetto sui guadagni dei medici di base per colpire l'opinione pubblica. Egli dice che un medico con 1000 assistiti guadagna 40-50 milioni l'anno, mentre un assistente ospedaliero ne guadagna 250. Per un sindacalista che dovrebbe essere mediatore tra le due parti, è proprio un bell'esempio di professionalità.

Eppure non è tanto difficile, se lo vuole, conoscere il guadagno reale di un medico di base partendo proprio dai dati che ogni Regione ha, riguardo ad ogni medico.

Un medico con 1000 assistiti appartenente alla seconda fascia per anzianità di laurea, ha come importo lordo annuale poco meno di 40 milioni. Da questa cifra vanno detratti le fonti dalla Regione il 18%, per cui rimangono circa 32 milioni di importo netto. Da questi vanno sottratti circa 7 milioni e mezzo come rimborso spese (da dimostrare nel mod. 740) per cui arrivano a 24 milioni e mezzo. Tale importo, però, non è sufficiente a sostenere tutte le spese effettive per la gestione del servizio: pertanto a questa cifra vanno sottratti almeno altri 3 milioni, che possono diventare molti di più se ci si avvale della collaborazione di personale paramedico.

Va detto inoltre che il rapporto di tipo convenzionato non prevede l'assistenza per malattia nei primi tre giorni e obbliga il medico al versamento del 3% del reddito annuo come contributo malattia oltre alla quota fissa prevista.

Per finire la spesa della sostituzione per le ferie è a nostro totale carico.

Da quanto detto, risulta evidente che i decantati 40-50 milioni annui scendono perfino al di sotto dei 20 milioni di guadagno reale. Questi sono i termini corretti da cui bisogna partire per affrontare seriamente la vertenza dei medici di famiglia.

Chiediamo quindi un rapporto di reciproco rispetto e correttezza.

dot. MAURIZIO PIETROPAOLI, dot. LUCIANO SPALLETTA, dot. FLAVIO VENEZIALE (Roma)

«Continuiamo a dare una mano perché non si sbagli ora; né poi»

Caro Unità,

fra le «lettere all'Unità» del 24/11 ne ho trovata una firmata da Amelio Caselli (Amelio o Amelio?) e Silvio Berti, di Bologna.

Crede che questo Caselli sia lo stesso Caselli mio coinglino nel carcere militare di Bologna, assieme al compagno Piazzi ed un altro di Molinella, ai compagni Giancarlo Gracia di Bologna, Renato Bastianelli di Ancona e al socialista Silvano Armaroli, negli anni in cui il dc Scelba definiva «una trapolatura» la Costituzione e faceva ammazzare nelle piazze o incarcerava chi pretendeva l'applicazione di quella Costituzione che era naia dallo Resistenza.

Ranmaricandosi giustamente per lo scarso rilievo che l'«Unità» ha dato all'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Caselli dice: «Siamo vecchi militanti del PCI che non possono dimenticare quello che il Partito ci ha insegnato...». E mi fa ricordare quando, in quei giorni, dietro le inferriate, mentre non si sapeva che piega avrebbe preso l'offensiva contro la libertà democratiche che la Resistenza, e soprattutto i comunisti, avevano conquistato all'Italia, ci dedicammo allo studio de' «Manifesti» di Marx, (filtrato, attraverso la censura, in appendice a un libro di Labriola), incoraggiati dalla solidarietà operaia e democratica che giungeva a noi per mille vie clandestine e intelligenti fin dentro le mura di S. Giovanni in Monte. E poi il processo al